

Roberto Rezzo

NEW YORK La Casa Bianca ha promesso di fornire le prove sull'esistenza dei micidiali arsenali iracheni per vincere il supporto della comunità internazionale ad un intervento militare contro Saddam. La sede sarà l'Onu, l'occasione l'intervento di Bush giovedì. Le anticipazioni sinora fornite dall'amministrazione agli alleati si sono dimostrate di scarso fondamento e hanno suscitato un fiume di smentite, precisazioni e imbarazzate rettifiche.

Bush, citando un rapporto della la-ea, l'agenzia dell'Onu che si occupa di energia atomica, al termine dei colloqui di Camp David con il primo ministro britannico Tony Blair, ha affermato che all'Iraq mancano solo sei mesi per disporre di un ordigno nucleare. Ieri i funzionari della Casa Bianca sono stati costretti ad ammettere che il rapporto non è stato citato in maniera corretta. Esso in realtà afferma che a Saddam mancano dai 6 ai 24 mesi per avere l'atomica nel 1991, e che gli impianti sono stati distrutti durante la guerra del Golfo. In forma anonima viene fatto sapere che la scelta di puntare sulle armi nucleari, dopo aver a lungo insistito su quelle chimiche e batteriologiche, era stata giudicata l'asso nella manica per convincere i riluttanti alleati a sostenere gli Stati Uniti contro l'Iraq. Dall'Europa Francia e Germania si sono dette contrarie a qualsiasi azione unilaterale. Il Canada vuole vedere le prove sul complotto di Saddam contro l'umanità prima di decidere; Russia e Cina hanno già detto di no. I Paesi arabi mettono in guardia: senza risolvere prima la questione palestinese, ogni intervento in Medio Oriente darebbe fuoco a una polveriera. A parte Blair, il massimo sostegno che gli Stati Uniti si possono aspettare è una dichiarazione di solidarietà, ma sembra difficile riuscire ad ottenere anche quella. Quanto all'Italia, non è stata consultata, e le anticipazioni giunte da Roma, per bocca del ministro della Difesa Martino, su un pre-

“ Francia, Germania Russia e Cina contrari all'attacco. L'Italia non viene consultata. Berlusconi va negli Usa ma ancora non sa se «l'amico George» lo riceverà ”

11 SETTEMBRE



UN ANNO DOPO

Un ex ispettore dell'Onu di nazionalità americana: il mio paese sembra a un passo da uno storico errore, oggi l'Iraq non è un pericolo per nessuno ”

Bush vuole la guerra, lo segue solo Blair

Gaffe del presidente Usa: fra 6 mesi Saddam avrà la bomba atomica. Ma cita dati del 1991

sunto incontro fra Berlusconi e Bush il 13 settembre, non trovano riscontro nel calendario della Casa Bianca. Washington non conferma né smentisce. Del resto lo stesso portavoce di Berlusconi, Bonaiuti, ieri sera affermava che «formalmente non è stato fissato alcun incontro».

A rovinare i piani dell'amministrazione sono arrivate ieri mattina da Baghdad anche le dichiarazioni di Scott Ritter, cittadino americano, ex marine ed ex ispettore Onu che sino al 1998 ha svolto continue missioni in Iraq. «Il mio paese sembra essere a un passo da uno storico errore. La retorica della paura disse-

nata dal mio governo, non è stata accompagnata da nessun elemento che provi collegamenti tra il regime iracheno e i terroristi dell'11 settembre o il possesso di armi di distruzione di massa. Durante sette anni di approfondite ispezioni l'Onu ha certificato che il disarmo della nazione ha raggiunto livelli

compresi tra il 90 e il 95 per cento. La verità è che oggi l'Iraq non è un pericolo per i paesi vicini né per nessun altro».

L'amministrazione Bush insiste che nessuna decisione è stata presa riguardo a un'eventuale azione militare, il presidente continua a considerare tutte le possibilità ed è fiducioso di riuscire a

convincere gli alleati che Saddam non è solo un problema degli Stati Uniti. La sensazione tuttavia è che si sia aperto come un gigantesco consiglio di guerra, allargato a giornali e televisioni, per preparare l'opinione pubblica al nuovo conflitto. Vi partecipano tutti gli esponenti di spicco del governo e, come ha detto alla Bbc il segretario di Stato Colin Powell, «ognuno di loro ha il suo punto di vista». Powell non risparmia parole di condanna per il regime iracheno, ma insiste sull'opportunità di insistere per l'invio senza condizioni degli ispettori dell'Onu, senza escludere a priori nessuna altra possibilità. Il vice presidente Cheney e il segretario alla Difesa Rumsfeld, insistono sulla legittimità del conflitto preventivo, ma non commentano le ultime dettagliate fughe di notizia che vorrebbero il Pentagono pronto a scagliare un attacco pilota con reparti scelti in ottobre o a gennaio. Intanto un sondaggio diffuso dalla Cnn rivela che gli americani si stanno lentamente abituando all'idea di mandare le truppe nel Golfo: la percentuale di coloro che sono favorevoli ad una prova di forza con Saddam è passata in un mese dal 53 al 58 per cento. Condoleezza Rice, il consigliere speciale del presidente per la sicurezza, ha freddato chi vuole vedere le prove per convincersi che Saddam è un pericolo: «Non intendiamo correre il rischio di aspettare prima di trarre conclusioni che ci sembrano già evidenti. Non abbiamo intenzione di rischiare un altro 11 settembre».



Attivisti del gruppo islamico Tanzeem-e-Islami manifesta contro un possibile attacco Usa all'Iraq

Il Papa: restiamo uniti per la pace e la giustizia

A tre giorni dall'anniversario dell'11 settembre, Papa Wojtyła ha ieri esortato l'umanità ad essere unita e a chiedere a Dio «giustizia e pace», trovando nell'arma della preghiera un antidoto ad eventi drammatici. Giovanni Paolo II ha parlato del terribile attacco terroristico agli Stati Uniti solo in termini impliciti durante l'Angelus nella residenza estiva di Castelgandolfo. «Assistiamo - ha detto ieri il Papa - purtroppo non raramente a vicende ed eventi drammatici, che seminano nell'opinione pubblica smarrimento ed angoscia. L'uomo moderno appare sicuro di sé, eppure, specialmente in occasioni cruciali, deve fare i conti con la sua impotenza: sperimenta l'incapacità ad intervenire e, di conseguenza, vive nell'incertezza e nella paura». Rivolgendosi a un gruppo di pellegrini, il Papa ha detto che si deve «rimanere uniti come fratelli, responsabili gli uni degli altri, per domandare al Padre ciò che bene per tutta l'umanità, soprattutto la giustizia e la pace di cui gli uomini hanno tanto bisogno». Nessuna conseguenza ha avuto il gesto di un uomo che, completamente nudo, ha cercato di avvicinarsi alla residenza pontificia, al grido di «Voglio vedere il Papa». L'uomo è stato subito bloccato dagli agenti in servizio.

DALL'INVIATO Vincenzo Vasile

LORETO No a «inutili stragi». Fu questa l'idea forza (mutuata da un'invettiva pronunciata nel 1917 da Benedetto XV contro il massacro della Grande Guerra) da cui sorse l'Europa, secondo Carlo Azeglio Ciampi. Che, dal sagrato della Basilica di Loreto in una specie di staffetta tv con il papa, che di lì a poco all'Angelus avrebbe invitato a pregare per la pace, rilancia l'attualità di quel monito. Soffiano venti di guerra, e il presidente - pur attento a non interferire nel campo delle scelte concrete di politica estera, delle quali è istituzionalmente «irresponsabile» - indica un tracciato concettuale da cui auspica che la posizione italiana non si discosti.

Sfrutta l'occasione di un'inusuale miscela di temi laici e religiosi. Presenza a una messa solenne e a un convegno sull'euro. Riceve doni da una delegazione vaticana. L'Europa unita, dice, è portatrice sin dalle sue

Ciampi: «No a inutili stragi»

A Loreto il capo di Stato sottolinea la vocazione pacifista dell'Europa

origini, di un messaggio di pace, e «propone al mondo il suo modello di civiltà». Pur con tutte le cautele interpretative di un discorso pieno di connotazioni implicite, non è difficile capire come il «modello», cui Ciampi si richiama, si differenzi nettamente dalle spinte belliciste dell'attuale amministrazione americana. Ciampi vuol rimarcare la consonanza con il Vaticano, assolutamente contrario al raid minacciato dagli Usa in Iraq, e ricorda, com'è solito fare, la matrice giudaico-cristiana, oltre che quella greco-romana, della «civiltà dell'Occidente». Parla in diretta televisiva da Loreto, nell'anniversario dell'accensione della cosid-

detta «Lampada dell'Italia», un appuntamento molto sentito dai cattolici che prevede anche il raduno nel santuario internazionale dei presidenti delle regioni e delle province italiane. Il biblista, monsignor Gianfranco Ravasi, in un convegno sull'Europa e il cristianesimo cui il presidente ha assistito in mattinata gli ha appena posto la questione: «Oltre l'euro, quale Europa è possibile?». E ancora: «È vero quel che diceva Goethe, che la lingua materna europea è il cristianesimo?». E Ciampi, per l'appunto, risponde ricollegandosi alla drammatica attualità internazionale: «Prima dell'euro, e dopo l'euro, l'Europa nasce da ideali in cui credenti e

non credenti si sono trovati e si ritrovano gli uni a fianco degli altri, in un rifiuto comune delle inutili stragi che hanno insanguinato l'Europa del Novecento, per non parlare dei secoli di guerre, anche guerre di religione, che hanno segnato la storia d'Europa». Da qui la visione «alta» dell'unificazione monetaria, che il presidente italiano intende come una tappa, uno strumento per obiettivi di lungo respiro dell'Unione europea: «L'euro - insiste - non è un fine in sé, è uno strumento di unità. E l'unità è la base della fratellanza e della pace che oggi regnano in un'Europa che propone al mondo il suo modello di civiltà».

La sua è una visione umanistica: proprio alle personali insistenze di Ciampi si deve, del resto, se nella moneta da un euro campeggia l'uomo leonardesco. Scandisce: «Come è statuito nella carta dei diritti fondamentali l'Unione europea pone la persona al centro della sua azione». E anche l'11 settembre, il terrorismo, il fondamentalismo islamico vengono evocati, seppur non nominati. Anche a questo proposito Ciampi vuol sottolineare un «messaggio di pace». Perché «agli occhi di un vero credente, come di chi non crede, è chiaro che quando le religioni predicano l'odio, rinnegano se stesse». Al contrario: «quando, animate da spirito

ecumenico, cercano nel dialogo fra le varie fedi e in quello con il mondo laico, un linguaggio comune per predicare insieme un messaggio di pace, danno un contributo determinante per il futuro dell'umanità intera».

Fin qui Ciampi, che a metà mese - a Firenze al fianco del presidente austriaco Klesstil - si ripromette di tornare a battere il tasto del futuro dell'Europa e dei compiti di pace dell'Unione. E provvisoriamente annullata, o meglio rinviata «sine die», invece, una visita di Stato negli Usa, che era stata messa in calendario per il prossimo novembre. E' evidente che le tensioni internazionali e le intenzioni di guerra di Bush hanno sconsigliato la presenza del nostro presidente e del suo messaggio «pacifista» nei giorni in cui dovrebbe giungere al suo apice (se non si sarà concluso prima) il conto alla rovescia verso il blitz militare contro Baghdad. Negli Stati Uniti per adesso vola Berlusconi, prima di coinvolgere Ciampi è meglio, è più prudente aspettare.

segue dalla prima

Alla ricerca del casus belli

Questa ha anche il vantaggio di essere l'accusa per cui l'Iraq è già, da oltre un decennio, nel mirino delle Nazioni unite. Ci sono già risoluzioni che autorizzano «il ricorso a qualunque mezzo», inclusa quindi la forza militare, per impedirlo. Implica comunque che il «dossier» passi all'attenzione dell'Onu. Cui, da parte del presidente Usa e del premier britannico, viene rivolto una sorta di ultimatum. «L'Onu dovrebbe essere un mezzo per affrontare la questione, non un modo per evitare di affrontarla», ha detto Blair. «(Saddam) è uno che ha detto che avrebbe rinunciato alle armi di distruzione di massa, e per 11

lunghe anni non ha mantenuto la promessa», è l'argomento su cui ora punta Bush. I suoi principali collaboratori alla Casa Bianca preannunciano che questo sarà il tema centrale del suo intervento all'Assemblea generale delle Nazioni unite giovedì prossimo. Blair su questo nuovo corso ci sta, anche se ha del filo da torcere a convincere in Inghilterra. Schröder e Chirac, incontratisi a Hannover, hanno invece ribadito il no dell'Europa ad una guerra d'attacco. Ma con sfumature diverse: il cancelliere tedesco ha detto che il suo paese non parteciperà ad operazioni militari anche se queste avessero un mandato Onu; il presidente francese ha detto che seguirà il dibattito all'Onu prima di decidere. Non era scontato che la scelta della trafila fosse questa. Per mesi l'amministrazione Bush si era barcamenata, divi-

sa al suo interno tra due opzioni: andare avanti, anche da soli, verso un intervento militare per rovesciare Saddam, oppure costruire un minimo di consenso internazionale, insistendo prima che le Nazioni unite premano su Baghdad perché accetti nuovamente ispezioni militari per rovesciare Saddam. Il segretario di Stato Colin Powell caldeggiava questa seconda ipotesi. Il vicepresidente Dick Cheney e il capo del Pentagono Donald Rumsfeld puntavano alla prima, sostenendo anche pubblicamente che «le ispezioni sono inutili». Alla fine, Bush sembra aver deciso di fare una cosa e l'altra. O, meglio, di passare da una cosa per fare l'altra. Il «cambio di regime» diventa subordinato al «disarmo dell'Iraq». «La questione è il disarmo. Farò appello al mondo perché ci si renda conto che (Saddam Hussein) sta imbroglia il mondo. E parlerò del modo

in cui si può far sì che rispetti i suoi obblighi», ha preannunciato Bush. La decisione di «far tappa alle Nazioni unite sulla strada per Baghdad» è stata interpretata come «concessione significativa» per un presidente che sembrava così fermamente intenzionato a marciare da solo. Ma c'è anche chi avverte che l'unica cosa che cambia è a questo punto «il numero di fermate nel percorso», non la destinazione finale. I falchi, che avrebbero preferito tirasse dritto, auspicano che si tratti solo di una «deviazione diplomatica», senza conseguenze sulla tabella di marcia. C'è tra loro chi teme che possa finire per rivelarsi un ostacolo, o allungare i tempi del passaggio all'azione. Una volta deciso il nuovo percorso, il Dipartimento di Stato si è affrettato a delineare i diversi scenari possibili. Compreso quello che Saddam Hussein decida di

mettersi in regola con quello che gli impongono le risoluzioni dell'Onu, e accettare un ritorno «senza condizioni» degli ispettori che aveva espulso nel 1998. «Bisogna anche essere preparati a sentirsi rispondere di sì. Che si fa se vengono accolte tutte le condizioni per il tipo più vigoroso, coercitivo di ispezioni? Le probabilità sono poche, ma la cosa non è al 100 per cento impossibile», avvertono. Al che la consigliere per la Sicurezza nazionale Condoleezza Rice, che sinora aveva cercato di collocarsi a mezza strada, se non proprio di mediare, tra falchi e colombe sull'Iraq risponde, quasi come se incrociasse le dita: «La benedizione qui è che nel 1991 è stato imposto un regime di disarmo, che Saddam Hussein semplicemente non ha rispettato». Sottinteso: perché non approfittarne? «La guerra preventiva è sempre stata uno degli strumenti

possibili della politica estera e della dottrina militare. Resta un'opzione disponibile a un presidente o a un leader. Ma deve essere usata con molta attenzione e giudizio, e con una chiara comprensione degli obblighi che abbiamo come membro responsabile della comunità internazionale», la versione di Powell. Una delle ipotesi è che gli Stati Uniti puntino ad un inedito regime di «ispezioni coercitive». Tra le idee, quella che, a differenza di quanto avveniva in passato, se gli ispettori si vedono rifiutare l'accesso ad un sito sospetto di ospitare progetti nucleari, chimici, batteriologici o missili capaci di portare a destinazione questo tipo di armi, possano chiedere l'intervento immediato di bombardieri o truppe elicotrasportate, autorizzate ad aprire la strada anche sparando; oppure che riferiscano immediatamente il rifiuto all'Onu, trasformandolo su-

bito in casus belli. Comunque il «detour» all'Onu è solo uno dei numerosi fronti su cui si sviluppa l'iniziativa americana. «È diventato come un circo a sette piste, in cui lo spettacolo prosegue contemporaneamente su ciascuna delle piste», ha detto uno stretto collaboratore di Bush. C'è da convincere il resto del mondo e il Congresso. Stanno arrivando in una quarantina di capitali inviati speciali con dossier sullo stato di avanzamento delle armi di distruzione di massa di Saddam. Mentre continua la ridda di voci (con non molto di nuovo in verità) sullo stato di avanzamento delle preparazioni militari americane. Per dire che il dito è sul grilletto e potrebbe scattare in qualunque momento, da ottobre in poi (ma forse più realisticamente, agli inizi dell'anno prossimo). Sigmund Ginzburg